

PALCOSCENICO. L'ATTRICE IN SCENA CON "KEELY AND DU"

Barbara Valmorin: «Il teatro civile lo faccio da me»

INTERVISTA. La «scomoda» eutanasia, l'equivo-
co della denuncia civile, la politica e Baricco.

A colloquio con una «nuova proposta» di 70 anni.

DI LAURA LANDOLFI

«Il teatro ormai è una setta di massoni». Ha fama di una che non le manda a dire Barbara Valmorin, come quando durante una discussione «fra compagni», diversi decenni or sono, inveì contro Giuliano Ferrara e finì col tirargli una sedia addosso. «Allo Stabile di Torino non mi fecero lavorare per anni» ricorda con orgoglio l'attrice che, dopo aver calcato per cinquant'anni le scene con registi come Castri o Nekrosius, ultimamente ha sposato il teatro civile perché ormai nei cartelloni degli stabili «c'è poca trippa». Ama l'impegno nell'arte Valmorin purché si sposi all'emozione, non per niente debutta oggi al teatro India con lo spettacolo *Keely and Du* diretto da Beppe Rosso. L'autrice è Jane Martin, definita paradossalmente «la più famosa dei drammaturghi americani sconosciuti» che con questo testo si è aggiudicata l'American Theatre Critics Association New Play Award. La storia è quella del rapimento di una giovane donna da parte dei membri di un'organizzazione di difesa alla vita perché vuole abortire dopo essere stata stuprata dall'ex marito. «Una commedia in cui si ride anche» la definisce la protagonista.

Una tematica piuttosto forte...

Si perché credo che il pubblico abbia bisogno di sapere e di pensare. Serve un teatro che abbia un legame con il presente e questo dell'aborto, ma anche della solidarietà femminile che si crea tra le due protagoniste, senza dubbio è un tema attualissimo anche perché sono convinta che vogliono cambiare la 194 e lo fanno dirottando sempre più donne verso le strutture private. Il movimento antiabortista di cui si parla nello spettacolo esiste davvero negli Stati Uniti e secondo me tra poco arriverà anche qui, abbiamo già visto cosa ha fatto Ferrara. Però il nostro non è un lavoro a tesi, abortista o anti, anche se alla fine emerge nettamente una posizione, ma uno spettacolo che induce a uscire dal teatro con un interrogativo. Ecco il teatro deve allertare gli spettatori.

Anche l'altro spettacolo che sta portando in giro «Versione dei fatti» di Stefano Massini tocca un tema eticamente sensibile come l'eutanasia, come viene accolto?

Sono spettacoli scomodi dove il pubblico rimane letteralmente secco per il grande coinvolgimento emotivo. Nello spettacolo di Messina io sono dentro una gabbia con il pubblico che fa da inquisitore e questo crea un rapporto fisico. Ma sono pochi i teatri

che rischiano mettendo questo tipo di lavori in scena, così l'anno prossimo li riprenderemo facendocene carico economicamente. Io ormai ho questa strategia: vado a guadagnare soldi con gli stabili e poi li spendo facendo gli spettacoli che mi stanno a cuore. D'altro canto a me piace giocare d'azzardo, non nascondermi dietro le finzioni e invece in questo paese di ipocriti quello della dolce morte è un tema che non si può toccare, infatti il coraggio di Englaro è stato quello di fare un gran casino là dove tutti agiscono di nascosto. Ma attenzione, non si tratta di eutanasia in realtà ma dell'utilizzo dei macchinari per restare in vita.

Cosa ne pensa del teatro civile di Paolini, Baliani o Celestini per fare qualche esempio?

Ma quello è docu-parola, sono denunce di fatti avvenuti, loro sono molto bravi ma è diverso dal teatro. Il teatro è fatto di drammaturgia, bisogna dire cose universali, se c'è solo denuncia manca l'incontro con lo spettatore basato sull'emozione. Ma oggi è difficile dire qualcosa perché i cartelloni dei teatri sono tutti fatti di Goldoni, Pirandello e Shakespeare.

Cosa è cambiato dall'epoca clou della sua carriera negli anni 70, il momento delle grandi battaglie?

In quel periodo facevamo tante lotte mentre le nuove genera-

zioni danno tutto per acquisito, il teatro serve appunto a scuoterli e infatti molte giovani donne dopo lo spettacolo vengono da me in camerino piangendo. Del resto un tempo c'era un partito che si interessava di questi temi ma ora non più, c'è timore sia a destra che a sinistra. Per esempio l'associazione delle parlamentari di sinistra ci ha invitato a fare una lettura di «Keely and Du» alla Casa delle donne, ci ha pagato i biglietti e quindi speso dei soldi e alla fine non c'è venuto nessuno. Neanche una parlamentare, neanche la direttrice della Casa. Sa perché? Se il lavoro si poteva strumentalizzare politicamente bene, ma c'erano le elezioni e questi sono argomenti che è meglio non toccare. Ma quale sinistra e sinistra, il Cavaliere fa il suo mestiere mentre noi non facciamo niente. Berlusconi fa le saponette di lusso e noi facciamo palmolive.

E allora quale può essere il ruolo del teatro?

Il problema qui è ricominciare dalla base, dalla scuola. Il teatro è una cosa solitaria, un deserto. Facciamo spettacoli di nicchia perché il nostro non è più un servizio e il motivo è che il pubblico ormai si è assuefatto, si vede dalla reazione allo spettacolo. Per quel che riguarda gli stabili poi dovrebbero aprire alla nuova drammaturgia, ce l'hanno per statuto ma non fan-

no niente. Io per esempio scrivo per proporre ma non mi rispondo nemmeno. Anche lì sono tutte nomine politiche, non ce n'è uno che sa fare il suo mestiere, con chi puoi parlare di un progetto? In Italia uno come Renato Nicolini dovrebbe essere messo a dirigere un teatro, non questi che ci sono ora.

Ma nessuno reagisce, nessuno dice niente. Non parliamo dei giornalisti poi, l'altro giorno su Repubblica mi hanno citato come "nuova proposta". A settant'anni.

Insomma tra gli artisti manca aggregazione?

Sono stata l'altro giorno alla manifestazione a piazza Farnese (il Requiem della cultura per i ta-

gli al Fondo Unico dello Spettacolo, ndr) e di rappresentanti politici non c'era nessuno. A noi attori ci fregano con l'idea del libero professionista, così un giovane per lavorare per uno stabile deve aprire la partita Iva, ci rendiamo conto? Noi siamo precari a vita e nessuno si ribella e chiede una busta paga come invece succede nei

teatri tedeschi o francesi, non parliamo del sindacato poi che non esiste.

E della proposta di Baricco che ne pensa?

Quello ha approfittato dei soldi pubblici finché ha potuto ma siccome ha fatto cagate non glieli danno più, per questo si ribella: un povero deficiente. Avrà venduto qualche libro in più.

Baricco? Ha approfittato dei soldi pubblici finché ha potuto ma ora non glieli danno più, per questo si ribella

